

UNA SVOLTA EPOCALE

“Comunicazione” è la parola chiave degli ultimi cinquant’anni: l’orizzonte di pensiero intorno a cui sono ripensati i termini di fondo che definiscono la modernità. Si tratta di un vero e proprio **termine-costellazione**¹, che abbraccia altri concetti contigui, tra cui, ovviamente, informazione, conoscenza, informatica, linguaggio ecc.

Anche se l’ambiguità del termine, che si colloca appunto nei movimenti di trasformazione più profondi della società contemporanea, rende difficile definire il concetto, è fuori di dubbio che il processo di **digitalizzazione della società**², avviatosi con l’inizio degli anni settanta, pone la questione su tutt’altro piano. Se, infatti, la comunicazione media, per definizione, tutti i rapporti umani tra sistemi differenti, oggi appare evidente quanto la dinamica di digitalizzazione tenda a **inglobare in sé anche questa definizione**.

Non è un mistero per nessuno oggi che fra qualche anno il Web sarà veramente tutt’altra cosa da quello che è attualmente: e cioè un potentissimo strumento multimediale, commerciale, di trasmissione di comando produttivo, intercreativo e assolutamente ipertestuale. Una vera e propria **“noosfera digitale”** per dirla con Teilhard de Chardin, “un’entità che ha in sé le possibilità di trasformarsi veramente in una sorta di intellettuale-mente collettiva, in grado di dar voce anche alle emozioni primarie del pianeta”³.

All’inizio del nuovo millennio stiamo vivendo, quindi, una **svolta epocale** che ha pochi precedenti nella storia della nostra specie, forse una vera e propria **mutazione antropologica**, come ha scritto qualcuno⁴. Addirittura una trasformazione dello stesso modo di “essere uomini”, se essere uomini significa porsi in relazione con gli altri. Forse i nostri posteri chiameranno questa rivoluzione **“il periodo della informatizzazione globale”**.

Eppure, nonostante la **velocità** con cui questa mutazione sta sopravvenendo, e anche la diffusa **consapevolezza** di alcuni dei fenomeni più evidenti (almeno tra gli uomini di cultura, una parte degli industriali, una piccola parte dei politici), il più delle volte ci si ferma a considerazioni parziali, suggerite da questo o quel tassello del processo in corso. Mentre difficilmente ci si avvicina a una riflessione e a una visione panoramica del **significato e delle implicazioni** sociali, culturali e economiche e politiche del fenomeno in atto.

Il processo in corso è quello, appunto, della **trasformazione del nostro mondo da “società delle merci”,** figlia della rivoluzione industriale iniziata col telaio a vapore alla fine del Settecento, in una **società dell’informazione**. Un mondo cioè in cui gli **oggetti** divengono sempre più **virtuali** e vengono rappresentati non più dalla loro tangibile concretezza, ma da **simboli** che viaggiano alla velocità della luce attraverso un tessuto che tende a ricoprire tutto il globo e raggiungere chiunque, qualsiasi sia la sua attesa. E’ il **completamento della simbolizzazione del mondo**, un processo che si è aperto con l’inizio della civilizzazione umana. Ma forse più importante ancora è il fatto che questa tecnica comprende e plasma sempre più proprio le attese; in altre parole innesca una potente retroazione che modifica (e modificherà sempre più) il modo stesso di essere e sentirsi uomini, **modella a propria somiglianza il mondo dell’immaginario umano**.

NATURA UMANA, LINGUAGGIO E CULTURA

L’uomo non è infatti soltanto un **produttore e consumatore di oggetti** legati alla sua sopravvivenza biologica. Se fosse solo questo, la sua differenza rispetto ad altre specie animali complesse sarebbe modesta. La caratteristica che rende l’uomo unico nel panorama della vita sul nostro pianeta, è quella di essere uno **story teller**, un narratore; e ovviamente, e in misura ancor maggiore, un **consumatore di storie**. Noi organizziamo la nostra esperienza e la nostra memoria degli eventi umani principalmente sotto

¹ Vedi R. Scelsi, *Comunicazione*, in *Lessico post-fordista*, Feltrinelli, Milano 2001, p.56

² cfr. F. Ciotti - G. Roncaglia, *Il mondo digitale*, Laterza, Bari, 2000

³ R. Scelsi, cit., p.60

⁴ F. Pratico, *La rete globale, necessità e destino*, su *Telèma* 1/1996. Cfr. J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo. L’impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna 1993; A. Toffler, *La Terza ondata*, Cde, Milano 1987; ma vedi anche D. Lyon, *La società dell’informazione*, Il Mulino, Bologna 1991

forma di narrazioni: storie, spiegazioni, miti, motivi per fare e non fare. Larry Gross⁵, professore di comunicazione presso l'Università della Pennsylvania, scrive: «La cultura che è costituita dalle narrazioni non è sovrainposta sul substrato biologico che è la nostra vera natura. La **unicità** della specie umana non consiste (solo) nel fatto che siamo **esseri sociali**. Centinaia di specie, prima di quella umana, si organizzano in società. L'esistenza sociale ha creato l'umanità, non il contrario. Ciò che ci rende unici è che **la cultura è la nostra natura**. Ci evolviamo come animali che creano significati, e le storie che ci raccontiamo rappresentano il modo primario con cui costruiamo e conserviamo significati e li condividiamo al di là dei confini di spazio e di tempo».

La nostra specie è relativamente giovane. Secondo gli studi di antropologia contemporanea, ancora centomila anni fa, in quel periodo che viene definito medio paleolitico, i nostri antenati (ossia i primi uomini moderni) si affacciavano al di là dei confini africani, condividendo ancora la cultura materiale, e probabilmente anche l'immagine del mondo, dei loro parenti che da più di un milione di anni si erano sparsi in Africa, in Asia, in Medio Oriente e in Europa. E' possibile **ipotizzare pochissimo** sui processi che hanno dato ai nostri antenati una prevalenza schiacciante sugli altri discendenti del ceppo originario del genere *Homo* già insediati da millenni nel mondo, e che erano divenuti, per parere concorde dei paleoantropologi, *sapiens*, sia pure arcaici. Ma certamente **tra gli elementi di superiorità** che hanno consegnato il mondo ai nostri antenati, e fatto sparire gli altri concorrenti, un ruolo decisivo deve essere stato svolto dal **possesso di un linguaggio articolato più evoluto** rispetto a quello degli altri, di una **capacità di comunicazione** che appariva per la prima volta in modo così completo. E' il linguaggio che ha consentito ai nostri antenati di vivere efficacemente non solo in modo immediato il presente, ma di **proiettarsi anche nel futuro e nel passato**; cioè di raccogliere, conservare e tramandare la memoria individuale e di gruppo, e renderla attuale (appunto, ricordare) nel momento dell'emergenza. E al tempo stesso di proiettarsi nel futuro, progettare, costruire strategie e soluzioni per eventi di là da venire⁶.

Attraverso il linguaggio, infatti, la parola codifica le norme di comportamento, descrive il mondo e lo ipotizza, propone le regole per affrontare le sue trappole, costruisce e conserva conoscenze e interpretazioni, alle origini, sotto forma di favole e miti dal fortissimo contenuto simbolico e normativo. «Tutte le società umane - osserva ancora Gross - hanno risposto alle fondamentali questioni dell'esistenza sotto forma di storie. **Facciamo ancora questo** raccontando storie ai giovani (il processo di socializzazione e acculturazione attraverso cui ogni generazione diviene parte di una cultura) e ripetendo alcune di queste storie abbastanza spesso per ricordare agli adulti le credenze fondamentali della società».

E' un processo di **rappresentazione e diffusione della cultura** che utilizza **favole, miti, credenze** religiose per fondare e distribuire interpretazioni del mondo e **veicolare attraverso essi i modelli** a cui, in modo consapevole o meno, ogni membro di una data società storica fa riferimento (che li accetti o cerchi di sfidarli) e a cui deve attenersi. Un compito al quale, nella nostra epoca, assolve ad esempio massicciamente (e forse con efficacia maggiore di altri mezzi) **la televisione**.

Per millenni, quindi, la nostra specie ha trasmesso **il sapere** accumulato, di cultura e di regole, **attraverso la parola** (il discorso, il canto, l'attività educativa, ecc.). Il mondo della **civilizzazione orale** ha dominato la maggior parte della vicenda umana, travalicando anche quel momento di **crisi** che è stata l'invenzione della **scrittura** (che si fa risalire ai Sumeri nel sesto millennio avanti Cristo), perché questa, fino a Gutenberg, è rimasta **circoscritta a cerchie privilegiate**, ai detentori del sapere (sacerdoti, legislatori, capi politici e militari, letterati e filosofi). **Il libro**, scritto pazientemente a mano in esemplari unici, rappresentava certo una fonte carica di potere magico ed esoterico (si pensi ad esempio al valore che la Cabala attribuiva alle lettere dell'alfabeto ebraico, considerato allora il più antico), una sorta di certificazione del sapere: ma la circolazione delle conoscenze e la capacità di modellare le menti e prescrivere i comportamenti era affidata prevalentemente alla diffusione orale di quei contenuti.⁷

LIBRO E MODERNITÀ

La società umana **esce quindi dal regno dell'oralità** solo tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento con l'invenzione dei caratteri mobili e del torchio da **stampa**, che segnano la nascita del **libro** nel senso in cui l'intendiamo oggi, ossia come un **oggetto materiale riproducibile** a volontà. Non più misterioso deposito cristallizzato del sapere, la parola scritta entra in circolazione, perde il suo carattere sacrale ed elitario, impone una trasformazione profonda: masse crescenti di uomini, e non i soli ceti

⁵ L. Gross, *Mass Media and their impact on society*, relazione all'International multidisciplinary workshop on the evolution, 1992, citato in F. Prattico, cit.

⁶ cfr. E. A. Havelock, *Dike, la nascita della coscienza*, Laterza, Bari 1990

⁷ Cfr. per queste analisi Pietro Rossi (cur.) *La memoria del sapere*, Laterza, Bari 1988

privilegiati, imparano a **leggere e scrivere**. La cultura, da privilegio, diviene bene accessibile quasi a chiunque. Non senza resistenze da parte dei più tradizionali detentori del sapere.

Ai primi del Cinquecento, appena mezzo secolo dopo l'invenzione della stampa, si calcola che fossero in circolazione in Europa **otto milioni di libri stampati**. Tuttavia, intellettuali raffinati li respingono con disprezzo: il manoscritto, per loro, è l'unica forma accettabile del libro, l'unica adatta a un oggetto che è portatore di idee. Quando il tedesco Fust, socio e poi rivale di Gutenberg, porta a Parigi i primi libri stampati da lui stesso, viene espulso per stregoneria, per ordine degli intellettuali della Sorbona; mentre gli Orleans e Federico da Montefeltro **vietano l'ingresso nelle loro preziose biblioteche a volumi che non siano manoscritti**. E ancora, quasi due secoli dopo, il filosofo Leibniz arriccchia il naso davanti alla marea di libri che si stampano ormai in tutta Europa: «Temo - scrive - che la gente si stanchi delle scienze e, spinta da un fatalistico sconforto, ripiombi in costumi barbarici. E a questo risultato forse contribuirà non poco quella orribile massa di libri che cresce continuamente...».

Ma la "**esplosione**" del libro e successivamente delle **gazzette**, dei **giornali**, dei **manifesti**, insomma dei supporti fisici della cultura, segna di fatto l'**ingresso nel mondo moderno**, industriale. Da misterioso ricettacolo del sapere **il libro si trasforma in merce**, incide profondamente sui **costumi**, sui modelli di vita, sulle norme sociali che vanno così incontro a una prodigiosa trasformazione: «Con la stampa - scrive Marshall McLuhan - l'Europa sperimenta la sua prima fase di consumo, non soltanto perché la stampa è un mezzo di comunicazione per il consumatore, oltre che una merce, ma in quanto essa insegnò agli uomini come organizzare ogni altra attività su una base lineare e sistematica. Mostrò come creare gli eserciti e i mercati». La Riforma luterana non sarebbe stata possibile se la Bibbia, tradotta nei volgari e stampata in migliaia di copie, non avesse scavalcato la mediazione orale fino allora detenuta dalla Chiesa; la rivoluzione francese, che segna la fine di una visione gerarchica e sacrale dell'organizzazione sociale, la vittoria della società borghese, capitalistica e industriale, non sarebbe pensabile senza l'Enciclopedia e l'Illuminismo, che attraverso la stampa diffondono una immagine esaltante della grande potenza manipolatrice dell'intelletto umano⁸.

LA COMUNICAZIONE ELETTRONICA E L'INTERATTIVITÀ

Oggi è proprio **quel mondo che volge al tramonto**. Di fronte al mondo simbolico della cultura scritta torna ad ergersi la **prospettiva dell'oralità**. E' un processo iniziato esattamente un secolo fa, il 1895, con gli esperimenti di Guglielmo **Marconi**, quando un segnale partito da un apparecchio emittente viaggia sulle onde elettromagnetiche per raggiungere una stazione ricevente. **Il supporto della parola non è più solo la carta**. Da allora la **trasmissione elettromagnetica** è andata via via conquistando **nuovi spazi**, dilatando la possibilità di comunicazione e la sua velocità, creando **nuove attese e nuove potenzialità**.

Può aiutare a comprenderne le potenzialità implicite nell'attuale processo mediatico fare un passo indietro, ed esaminare il concetto di **attesa**, una categoria che investe sia l'economia sia la psicologia umana. Una delle nostre caratteristiche come specie è la **costruzione di bisogni** (che non hanno rapporto diretto con le esigenze biologiche di fondo). Il bisogno è, nel mondo culturale che è il mondo umano, indotto proprio dalla **presenza del mezzo** che può appagarlo, e provoca un feed-back, un avvitamento che viaggia continuamente dal mezzo al fruitore e ritorno. Ad esempio, l'invenzione della stampa ha moltiplicato, cinque secoli fa, il numero di coloro che erano in grado (e desideravano) di fruire di questo tipo di comunicazione, allargando quindi la base a cui la parola scritta e stampata faceva riferimento. L'allargamento della base potenziale di utenti della parola scritta **stimolava la produzione di messaggi** ad essa indirizzati, e questi a loro volta raggiungevano (venivano richiesti da) un pubblico sempre più ampio.

Il salto di qualità e quantità è oggi rappresentato dai **media elettromagnetici**, che a differenza di libri e giornali non richiedono la mediazione della lettura (diminuiscono cioè la quantità di lavoro necessario alla decifrazione dei messaggi, abbreviando il passaggio attraverso categorie simboliche da **decrittare**).

E ciò naturalmente **moltiplica la platea** a cui il mezzo si riferisce. Anche se permane comunque la **unidirezionalità** della comunicazione, la suddivisione tra un **centro** produttore di informazione e un pubblico sempre più affamato – passivamente? - di questi messaggi.

Forse anche questa evoluzione è oggi agli sgoccioli. La **trasformazione entro cui stiamo entrando** propone altro ancora: tende a spostare l'accento **dal ruolo di ascoltatore**, fruitore passivo del messaggio, a quello di **co-narratore**.

E' l'**interattività**. La natura dei mezzi elettronici rende oggi possibile trasformare **ognuno di noi** in **centrale** che non solo riceve una serie di input, ma contribuisce direttamente a formarli, almeno in parte, e quindi rimetterli in circolo.

E' con essa che dovremo fare i conti, nel millennio che sta cominciando.

⁸ cfr per queste analisi M. McLuhan, *La Galassia Gutenberg*, Armando, Roma 1991; G. Giovannini, *Dalla selce al silicio*, Gutenberg, Torino 1994

Alle soglie del terzo millennio, **l'interazione globale che unifica tutti i sistemi di relazione** si profila non solo come una possibilità, ma addirittura come una necessità, una evoluzione "naturale". Era iniziata col **telefono** e il **telegrafo** senza fili, si era affermata con la **radio** e successivamente con la **televisione**, aveva raggiunto e interconnesso Università e laboratori, dilagata per case e uffici attraverso i **computer**, guadagnato lo spazio con i **satelliti** da comunicazione. Oggi telefono, fax, modem, computer, televisione, CD-Rom, dischi ottici, banche dati, comunicazione via cavo, via etere, via fibra ottica confluiscono per formare un **intreccio di autostrade informatiche** che collegano o collegheranno tutto a tutti, **fasciando l'intero pianeta**, senza tralasciare nessun settore della vita e dell'esperienza umana⁹.

Prendendo in prestito immagini dalla fantascienza senza, con ciò, assumere atteggiamenti acriticamente entusiasti, si potrebbe dire che la **rete globale** cresce e si modifica **come se fosse un organismo vivente**, autonomo, le cui determinazioni sfuggono anche alla volontà dei suoi creatori e i cui **terminali** raggiungono **ognuno di noi in mille modi, consapevoli o meno**. Si realizza nel concreto una intuizione di Popper: il complesso di strumenti e di operazioni che si riferiscono all'informazione, alla sua formulazione e trasmissione, acquistano autonomia, nella complessità della sua struttura si configura un quarto mondo che incide e modella i destini e le volontà degli uomini che pure lo usano.

A questo punto, *il mezzo*, nel suo potente espandersi, tende ad avvicinarsi sempre più al suo pubblico: **globalizzarsi, quotidianizzarsi**. Infatti, come si è detto, si coniuga col telefono, col computer, col **modem**, col fax, per scavalcare le distanze grazie alla **rete satellitare** e insieme **si miniaturizza** per raggiungere qualsiasi **combinazione di interazioni** possibile. E insieme perde, in parte, il carattere di fiction (salvo laddove la fiction è espressamente richiesta) e assume il volto della realtà: o meglio, sostituisce la propria realtà a quella fisica e storica del fruitore. Per ottenere ciò deve coinvolgerlo, **renderlo attore** dell'operazione stessa.

L'interattività per ora ha la sua manifestazione più nota con **internet** - prototipo delle autostrade informatiche su cui ognuno può viaggiare in qualsiasi direzione - e con le **macchine per la realtà virtuale** - che si rivolgono direttamente al nostro sistema percettivo e sensoriale. Ma sembra già iniziato il tempo in cui l'interattività assumerà forme e **dimensioni ben più vaste**: a partire dal **telelavoro**, dalla **telespesa**, dalla **telescuola**, dal **televoto**, dalla gestione elettronica del traffico e così via¹⁰.

In breve il terzo millennio sembra promettere **la più assoluta libertà di comunicare**, all'insegna del motto **"anywhere, anytime"**. Diventeremo veramente **"cittadini del mondo"** perché potremo comunicare "dovunque e in ogni momento". Ci sposteremo, senza portare con noi né cellulare, né personal computer, né altri tipi di terminali, e non dovremo avvisare alcuno dei nostri spostamenti. Avremo, insieme con noi, esclusivamente una "scheda intelligente", passe-partout per **qualsiasi tipo di comunicazioni** in tutto il pianeta, nonché mezzo per essere virtualmente **"sempre a casa"** per i nostri corrispondenti, maneggevole e tanto piccola che bisognerà soltanto fare attenzione a non perderla.

IL "VILLAGGIO GLOBALE": CONOSCERE PER COESISTERE MEGLIO

Possiamo a questo punto comprendere meglio il senso di un'immagine oggi molto utilizzata: quella di "villaggio globale".

Il "villaggio globale" è il fortunato ossimoro inventato da Marshall McLuhan¹¹ per descrivere la **situazione contraddittoria in cui viviamo**. Così come in *festina lente*, ovvero "affrettati lentamente", i due termini dell'enunciato si contraddicono a vicenda, il "villaggio" esprime qualcosa di piccolo, mentre "globale" sta a significare l'intero pianeta. Non è possibile affrettarsi lentamente, così come non è possibile un villaggio grande quanto l'intero pianeta. Il significato è ovviamente **simbolico**. McLuhan ha forzato il linguaggio per meglio esprimere una **situazione inedita e difficilmente rappresentabile**.

Da questa angolazione si ha un'idea più completa del fenomeno della **globalizzazione** contemporanea come una caratteristica fondamentale dell'epoca presente e una delle conseguenze più visibili della modernità¹². Essa può essere descritta come un insieme di **processi collegati** in cui si verifica una crescente integrazione su scala mondiale non solo delle transazioni di beni, servizi, capitali, forza lavoro e materie prime, ma anche dei centri decisionali e delle comunicazioni materiali (trasporti, infrastrutture) e

⁹ Fondamentale su questi sviluppi mi sembra il lavoro di Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, pubblicata dalle Edizioni dell'Università Bocconi, Milano 2002

¹⁰ *Ivi*, cap. IV

¹¹ cfr. M. McLuhan e B. Powers, *Il villaggio globale*, SugarCo, Carnago, 1992.

¹² Vedi R. Robertson, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste, 1999

simboliche (conoscenze, informazioni, simboli, immagini). È ovvio che **senza l'interattività della rete globale non sarebbe pensabile** il fenomeno della globalizzazione nelle sue dimensioni attuali.

La globalizzazione agisce a **molti livelli che interagiscono** e si "rinforzano" reciprocamente. Si pensi ad esempio alla possibilità di vedere in televisione, praticamente in tempo reale, i fatti e i misfatti che accadono in tutto il mondo. Riceviamo queste immagini contemporaneamente alle notizie di ciò che succede "sotto casa".

Soprattutto Internet però può essere considerata la **principale metafora della globalizzazione**, la sua "incarnazione" più significativa. Più rivoluzionaria di quanto lo fu, a suo tempo, la televisione.

La sua caratteristica più eclatante è proprio quella di azzerare il fattore spazio-temporale e collegare qualsiasi parte del globo (lo spazio) istantaneamente (il tempo).

È evidente che i **problemi** giuridici, etici, sociali, culturali ed economici che la "rete" pone sono paragonabili a quelli aperti dalla **scoperta di un nuovo continente**. Basta pensare, per esempio, che Internet – tendenzialmente – non ha centro, né padroni. Al vertice della rete mondiale infatti non c'è alcun vero proprietario, non c'è un'effettiva autorità di controllo centrale. Questo fatto non è privo di conseguenze. **In un'epoca in cui i giganteschi imperi dell'informazione si spartiscono tutto**, Internet è **anarchica**, ma anche **democratica**.

È vero che un problema relativo alla rete telematica globale e ad internet consiste nell'ancora ridotta diffusione e disponibilità per tutti, ma è altrettanto vero che al suo interno possono trovare ampio spazio **idee sperimentali e non dogmatiche** che si contrappongono al potere centralizzato e alle **opinioni ufficiali**. La rete è un vasto fenomeno scarsamente regolamentato e tenuto in esercizio dai suoi utenti, che potrebbe diventare **il sistema di comunicazione più potente della storia**.

Non è ovviamente il caso di attribuire alla rete poteri salvifici, ma è pur vero che la vecchia mentalità per cui ci si preoccupa di un fenomeno solo quando colpisce direttamente la nostra esistenza può ricevere un vero scacco dalla rete non lasciandoci vie di scampo perché **ora tutto ci colpisce direttamente**: la farfalla che muove le ali nella foresta amazzonica può produrre effetti macroscopici fin all'altro capo del mondo. Un altro aspetto, in un certo senso, positivamente inquietante di questa **visione "forzatamente" ecologica** è che l'Occidente non potrà ignorare ancora per molto, ad esempio, il fatto che i due terzi della popolazione mondiale muoiono di fame, e comunque non potrà più fingere che se il resto del mondo ha fame non vi si può porre rimedio. Cosa ciò possa produrre non lo sappiamo ancora ma senz'altro qualcosa potrà succedere nei rapporti tra gruppi e tra popoli, e non necessariamente qualcosa di negativo. Siamo **quasi costretti** ad assumere un'ottica e una **responsabilità anche "politica"** di fronte a un mondo che è diventato, sotto certi aspetti, il nostro **cortile di casa**.

Un **effetto della globalizzazione** della comunicazione consiste, dunque, nel fatto che non si potrà più continuare a coltivare il proprio orticello ignorando ciò che succede nel resto del mondo proprio perché il resto del mondo ha **invaso il nostro piccolo orto**, contaminandolo o fertilizzandolo a seconda dei casi.

"Stare tutti nello stesso orto" significa essere a stretto **contatto con popoli di razze e culture diverse**. La globalizzazione telematica perciò ci vieta di chiuderci nei nostri piccoli e fragili gusci, imponendoci di spalancare gli occhi su tutto **ciò che è "Altro"**, vicino a noi sebbene molto lontano. E questo forse è un segno di speranza per i destini dell'umanità.

CYBERSPAZIO E CYBERCULTURA

La necessità di sottolineare la **radicale novità di Internet** e in genere della **comunicazione telematica** e globalizzata spiega la tendenza attuale, nella saggistica sociologica e anche filosofica, a sostituire l'immagine del "villaggio globale" con **metafore legate alla fantascienza** come quella di cyberspazio e quella analoga di cybercultura¹³.

Ma cos'è il cibernazio? È l'**interconnessione fra tutti i computer del mondo**. L'interconnessione fisica tra le macchine implica, virtualmente, **la messa in comune delle informazioni** immagazzinate nelle loro memorie e il **contatto** fra tutti gli individui e i gruppi che si trovano davanti ai loro schermi. Per questo il cibernazio lungi dall'essere soltanto una prodezza tecnica, è uno spazio di comunicazione dotato di **caratteristiche radicalmente nuove**.

Questa **rete di reti**, tendenzialmente, non appartiene a nessuno, non ha un bilancio centrale né un direttore in carica. La sua organizzazione poggia sulla collaborazione fra macchine e reti disperate.

Possiamo chiarire meglio il significato di cyberspazio e cybercultura con tre concetti.

In **primo** luogo, cybercultura significa che tutti i testi, tutte le immagini, tutti i suoni registrati fanno parte ormai virtualmente di un **unico iperdocumento planetario**, accessibile da qualsiasi punto della rete. Questo

¹³ cfr. per questi concetti H. Rheingold, *Comunità virtuali: Parlare, incontrarsi, vivere nel cibernazio*, Sperling e Kupfer, Milano 1994

immenso iperdocumento (possiamo chiamarlo: il primo, imperfetto, **abbozzo di una “cultura” mondiale?**) viene continuamente letto, **consultato**, guardato, commentato, ma **anche alimentato**, accresciuto e **modificato** dagli “internauti”. Ciascuno, a un costo minimo, può - o potrà - avere una pagina web e contribuire così alla tessitura di questa grande “**tela**” **mondiale**, sfuggendo alla selezione a priori imposta dagli intermediari tradizionali, cioè editori, produttori, addetti stampa, istituzioni scolastiche e altri.

In **secondo** luogo il cyberspazio è un mezzo di **comunicazione interattiva e collettiva** del tutto diverso da quello unidirezionale e isolante cui ci hanno abituato i media classici e in particolare la televisione. Inoltre **l'internauta non** deve essere immaginato e rappresentato come **un individuo solitario**, sperduto in una grande e **labirintica** banca dati. Al contrario egli è, spesso, accompagnato e guidato da servizi di assistenza disponibili su internet. È invitato a **comunicare con altre persone** interessate agli stessi argomenti, a pubblicare, a scambiare, **a partecipare** in un modo o nell'altro a diversi processi di **intelligenza collettiva**.

Il **terzo** punto è che Internet non è un solo un medium ma **un meta-medium** che **sta assorbendo**, trasformando e **rinnovando** non soltanto i **media** già esistenti ma anche un gran numero di **istituzioni tradizionali**, in particolar modo il **mercato e la scuola**. Ovviamente, questo **non significa** che tutto passerà per Internet ma che il peso crescente di Internet è **destinato a cambiare tutto**.

Comunque occorre guardare soprattutto alla **linea di tendenza** più che **all'attuale stato** di sviluppo della rete: e la linea di tendenza è quella di un'estensione rapida, più rapida di qualsiasi sistema di comunicazione esistente. Il che significa che vi saranno **sempre meno “esclusi” dalla rete**.

In un certo senso, oggi, il genere umano – nonostante le evidenti resistenze - sembra tendere alla **costituzione di un'unica società** (anche se tale concetto andrebbe inteso in un senso più fluido, dinamico e “virtuale” di quello a cui siamo abituati dalla sociologia positivista); di fronte a un tale fenomeno gran parte dei nostri concetti, delle nostre **forme culturali** e delle nostre **istituzioni politiche**, ereditate dai secoli precedenti, appare **inadeguata**.

Ma c'è dell'altro: **gli esseri umani allargano tanto più velocemente e potentemente il proprio campo d'interazione quanto più sono interconnessi tra loro**.

I grandi progressi della storia dell'umanità, a partire dal Neolitico, si sono sempre verificati in stretta relazione con un **processo di concentrazione** fisica (nelle città e nelle terre coltivate) e di **collegamento** nel tempo e nello spazio (sistemi di scrittura e di comunicazione). Più è aumentata e aumenta la **quota di popolazione addetta alle connessioni interne** – interne al “cervello” e al “cuore” dell'umanità – più cresce il potere dell'umanità sull'ambiente. Con l'accrescimento delle connessioni, non è tanto lo spazio a restringersi quanto **l'essere umano a espandersi**.

Ma allora possiamo forse immaginare una sorta di “intelligenza collettiva” nel **futuro dell'evoluzione umana** anche se essa è solo agli inizi della sua crescita, come sostiene il filosofo P. Levy¹⁴, con un esplicito riferimento alla noosfera di Teilhard de Chardin?

Se si volesse tradurre queste riflessioni in un'ottica più “politica”, si potrebbe, forse, dire che la visione di una «comunità illimitata di comunicazione»¹⁵ – e Internet dilata tale comunità al mondo intero – è **un'utopia** che, nella società della comunicazione globale, per la prima volta, sembra avere qualche **chance** di essere realizzata. Anche se qui la precisazione che si tratta di una «*just in time community*», come scrive Habermas, ovvero di una comunità che si forma e si riforma continuamente – perché ciascun partecipante all'interazione virtuale può **non solo unirsi ma anche disimpegnarsi in qualsiasi momento** –, ci rende avvertiti della **precarietà** di questa grandiosa utopia.

I RISCHI, LE PAURE E LE ANGOSCE

Ma proprio considerando la rete globale in una prospettiva anche “politica” emergono - e spesso si traducono, oggi, anche in **fenomeni e movimenti** sociali collettivi - sentimenti di **sospetto, pericolo, paura e talora anche angoscia**, associati all'era dei computer, della rete telematica, di Internet e della globalizzazione.

Perciò, tralasciando le **espressioni più rozze e banali** di tale disagio, non si può omettere di riflettere soprattutto su **qualche questione** che anche tra i più avvertiti e attenti analisti torna spesso in primo piano.

¹⁴ cfr. Pierre Levy, *C'è una “intelligenza collettiva” nel futuro dell'evoluzione umana*, in *Téléma*, n. 17/18, 1999; inoltre Lévy P., *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano, 1996; Id. *Cybercultura*, Feltrinelli, Milano 1999

¹⁵ cfr. soprattutto J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna 1986; poi anche Id., *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1987; e Id., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1998

Un **dilemma** che riempie le riflessioni sull'avvenire culturale del pianeta, sotto la spinta degli universi simbolici dei consumi di massa e delle comunicazioni in tempo reale è soprattutto: **"mcMondo" o "jihad"**? Si tratta di un interrogativo che ha dato origine anche ad agguerrite **teorie contrapposte**¹⁶.

In altre parole, le prospettive che si confrontano e che hanno una loro **ricaduta anche nell'immaginario collettivo**, annunciano, da un lato, la **monocultura** e la omogeneizzazione del pianeta, dall'altro paventano – proprio per questo – fratture ad ogni livello, sociale, culturale, economico, religioso ecc. e quindi la **jihad come possibilità reale** del pianeta della comunicazione globalizzata¹⁷. -

Occorre proprio rassegnarsi a queste prospettive entrambi pessimistiche?

O forse è il caso di considerare che fin dall'inizio della **storia degli scambi** nel mondo, anche i **modelli culturali** e istituzionali diffusi dalle potenze egemoni hanno sempre incontrato popoli e culture che hanno opposto resistenza all'annessione, che sono stati contaminati, che si sono assimilati e che, spesso, è vero, sono anche scomparsi. In questi **crogioli culturali**, però, si sono prodotti anche i **sincretismi** o, meglio, le **contaminazioni reciproche**. Si è verificato spesso una specie di **riappropriazione degli elementi delle culture egemoni da parte di altri popoli** e culture fino a dare origine a **realità nuove e creative**. Questa riappropriazione è un elemento centrale di ciò che viene chiamato **"meticciato"**, una dimensione, oggi, considerata una reale possibilità, e, spesso, fatta oggetto di analisi a proposito della globalizzazione culturale¹⁸.

Da tale punto di vista, molti analisti insistono spesso sui **rapporti complessi che si intrecciano tra "globale" e "locale"**, ponendosi in modo **dissonante** sia con l'idea, spesso proposta, della fatalità della monocultura, sia con l'altra, opposta ma altrettanto angosciante, dell'inevitabile scontro delle civiltà. In altre parole, la frammentazione e la globalizzazione andrebbero viste non in modo statico ma piuttosto come una coppia in tensione, all'interno della quale si gioca continuamente la **scomposizione-ricomposizione delle identità sociali e culturali**.¹⁹

Secondo molti antropologi l'**intensificazione dei flussi culturali senza frontiere** e la innegabile realtà di una tendenza alla globalizzazione della cultura, **non portano necessariamente** all'omogeneizzazione culturale del pianeta, ma certamente verso un mondo sempre più "meticciato". Le nozioni di **ibridazione** e di **"meticciato"** rappresentano bene le **ricombinazioni e i riciclaggi dei flussi culturali** transnazionali presso le culture locali (anche da qui l'uso del termine **"glo-cale"**)²⁰ per rappresentare questo asse dialettico).

In breve le **culture locali non spariscono** necessariamente dalla carta del mondo, ma possono rielaborarsi integrando il moderno con la tradizione, e stabilire nuove basi anche per le proprie industrie culturali e per la propria capacità di creazione.²¹

È sempre più vero, in fin dei conti, che **ogni individuo**, nel mondo della comunicazione globalizzata, prende coscienza di appartenere al mondo. Tutti si sentono contemporanei con tutti, ma **in un quadro di pluralità**.

Per questo oggi occorre piuttosto allenarsi a **pensare contemporaneamente l'unicità del pianeta e la diversità dei mondi** che lo costituiscono.²² Può essere utile, per questo, l'utilizzo di una categoria, introdotta dall'antropologo **M. Augé**, e idonea a rappresentare una dimensione peculiare della nostra esperienza contemporanea, cioè quella dei **"non-luoghi"**, spazi esclusivamente di passaggio (autostrade, rotte aeree), di consumo (ipermercati) e di comunicazione (telefoni, fax, televisione, reti telematiche). In questi "non-luoghi" si coesiste, **si coabita senza vivere insieme**. Questi non-luoghi dell'esperienza, contribuendo a far **ripensare** anche l'**appartenenza** senza annullarla, fanno nascere **atteggiamenti psicologici e forme diverse di rapporti tra la gente**, per cui la grande metropoli virtuale odierna può essere vista come "punto centrale, nodo di relazioni, di emissione e di assorbimento nel vasto intreccio che oggi è il pianeta".

È vero, però, che una prospettiva del genere, pur interessante ed efficace, non dovrebbe comportare, in modo acritico, la rinuncia a una lettura attenta dei **rapporti tra le culture**, che spesso sono di **subordinazione di alcune ad altre**, né dovrebbe, semplicisticamente, annunciare l'avvento del

¹⁶ cfr. per queste teorie K. Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo*, Einaudi, Torino 2000

¹⁷ Vedi per esempio le tesi molto discusse di S. Huntington in *The Clash of Civilizations* Cambridge 1996; anche G. Ritzer, *Il mondo alla McDonald*, Il Mulino, Bologna 1997

¹⁸ per questo concetto e con riferimento anche alla questione religiosa cfr. il libro di J. Audinet, *Il tempo del meticcio*, Queriniana, Brescia 2001

¹⁹ Vedi A. Mattelart, *La comunicazione globale*, Editori Riuniti, Roma 1998, p.123

²⁰ cfr., U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma 2001

²¹ interessante sottolineare fenomeni come l'affermazione dell'industria televisiva e della fiction brasiliana o indiana.

²² Vedi M. Augé, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della sur-modernità*, Milano, Eleuthera, 1996

consumatore sovrano, che naviga nell'universo della cultura globale **senza altro limite** che la propria libera scelta.

In realtà, se si eliminano dal campo dell'analisi dei fenomeni della comunicazione contemporanea i **rapporti di forza e le dinamiche socio-economiche**, si perde la possibilità di **comprensione realistica** del mondo globalizzato e rimane spazio solo per una lettura superficiale e/o un **super relativismo** culturale che alla fine si rivelerebbe anche rischioso per la stessa crescita della convivenza e della comunicazione umana.

Qui si comprende come le questioni relative alle comunicazioni, in un mondo globalizzato, siano anche, necessariamente, una **questione politica**.

Tuttavia, sembra che, al di là di rituali o logori episodi di dialettica tra partiti o gruppi di potere, la maggioranza delle organizzazioni politiche e sociali esiti ancora a **farsi carico in modo organico ed efficace** dei problemi dei media e dell'informazione oggi. Basta pensare, tralasciando dolenti esempi relativi alla situazione italiana attuale, al fatto che anche gli organizzatori del primo vertice del **G7**, dedicato all'informazione planetaria, quello del 1995, non vollero inserire nell'ordine del giorno il tema dei "contenuti" cioè delle diversità culturali, perché ritenuto "troppo polemico"! Su questo versante, bisogna dire che sono soprattutto le cosiddette **organizzazioni non governative** quelle più attente, efficaci e capaci di trasformare la loro battaglia in evento pubblico. E forse è a questo livello che occorre anche immaginare un ruolo più attivo di individui, organizzazioni, Chiese ecc.

È vero che non è facile farsi carico della effettiva rilevanza politica del problema delle comunicazioni oggi, ma è senz'altro evidente che le modalità della comunicazione attuale modificano i termini e il contesto della vita politica e democratica. Per cui senza una lucida e **diffusa consapevolezza** delle dinamiche radicalmente nuove della comunicazione globale difficilmente si arriverà a porre correttamente le questioni in campo.

E allora forse si potrebbe favorire la nuova consapevolezza cominciando, da un lato, con l'approntare condizioni che aiutino i cittadini a **riconciliarsi con il mondo della tecnica**, per molti ancora in gran parte estraneo (e questo in tutti gli ambienti da quello politico a quello produttivo, da quello della cultura a quello delle Chiese), dall'altro, inventando un "nuovo insieme di riferimenti per aprire la strada a una **riappropriazione e riclassificazione simbolica degli strumenti di comunicazione e di informazione**, al di fuori delle logiche martellanti del marketing", come auspicava F. Guattari²³ alcuni anni fa.

Non è meno urgente, infine, orientare la presa di coscienza del cittadino, al di là anche della padronanza individuale degli strumenti multimediali, perché egli sia capace di arrivare al **livello dove si decide l'architettura dei sistemi di comunicazione**. Infatti è a quel livello che si pongono i problemi più seri e le possibilità più reali per una **ridefinizione della libertà e della democrazia**. Poiché, se è vero che non possiamo chiedere alla tecnica di salvare il mondo, non è meno vero che, oggi, le tecnologie della comunicazione e il loro controllo rappresentano **elementi decisivi** anche per la ridefinizione del contratto sociale e delle istituzioni, tanto sul piano locale che su scala mondiale.

COMUNICAZIONE GLOBALE E PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA

Ma **quali opportunità** vengono dalla società della comunicazione globalizzata per affrontare i **nuovi problemi** della convivenza civile e della democrazia?

Sicuramente alcune questioni possono ricevere **nuova luce in un contesto di rete globale** anche se molte questioni relative alle modalità della democrazia e all'esercizio dei diritti all'autogoverno hanno sicuramente ancora bisogno di analisi, proposte e soluzioni, in un contesto postnazionale e globalizzato.

Ma, anche senza pretendere di proporre compiute analisi di filosofia o scienza politica, proviamo a evidenziare alcuni dei problemi aperti della convivenza democratica sui quali spesso gli studiosi ritornano.

Lo faremo seguendo le indicazioni soprattutto di C. Castoriadis²⁴ e R. Dahl²⁵

²³ citato in A. Mattelart, *La comunicazione globale*, cit., p. 136; vedi anche F. Guattari, *Caosmosi*, Costa & Nolan, Genova 1996

²⁴ C. Castoriadis, *La rivoluzione democratica*, Elèuthera, Milano 2001

²⁵ vedi R. Dahl, *Democrazia o tecnocrazia?*, Il Mulino, Bologna 1987; Id., *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2001

Secondo questi autori è fondamentale, oggi, ripensare e chiarire, prima di tutto, **cosa bisogna intendere** per democrazia, se si vogliono affrontare i problemi che nella società dell'informazione vengono in primo piano.

Se la democrazia è, soprattutto, come scrive Castoriadis, un **regime dell'autonomia e dell'autolimitazione**, un potere che non accetta di essere limitato dall'esterno (al di là dei limiti naturali); se è un potere autoistituente: cioè un regime che si autoistituisce esplicitamente in modo permanente, o, come ritiene R. Dahl, se la democrazia è, prima di tutto, il diritto all'autogoverno, allora è anche vero che in una società siffatta nessuno può volere l'autonomia per se stesso senza volerla per tutti.

Ma, poiché si parla di una collettività e una collettività non può vivere senza leggi, nessuno è effettivamente autonomo, cioè libero, se non ha **l'effettiva possibilità di partecipare alla determinazione** di quelle leggi. Soprattutto in questo sta il significato dell'uguaglianza in una società democratica. **Libertà e uguaglianza** si reclamano l'un l'altra.

A rigore di termini, uguaglianza significa quindi: uguale possibilità per tutti, **possibilità effettiva** e non teorica, di **partecipare al potere**.

Non si tratta soltanto di entrare nella cabina elettorale, si tratta anche, per esempio, di **essere informato**, e informato come chiunque altro, su **ciò che deve essere deciso**, e contribuire a deciderlo. È da qui che occorre partire se si vuole onestamente e concretamente tentare di coniugare mondo della comunicazione globale con le libertà e la democrazia.

Oggi **non basta più** richiamarsi al **voto** e al consenso elettorale per legittimare democraticamente il proprio potere! E non credo debba essere necessario, a tale proposito, richiamare la lezione di **Tocqueville**!

La democrazia può infatti essere, anche, definita come il **"divenire realmente pubblica** della sfera, cosiddetta, **pubblica/pubblica"**, il luogo cioè in cui si delibera e **si decide degli affari comuni**, sfera che negli altri regimi è di fatto **più o meno privata**.

E proprio qui nasce una delle questioni aperte della democrazia d'oggi che, in un contesto di rete globale, potrebbe ricevere qualche contributo alla soluzione.

Infatti, non è solo nel cosiddetto "antico regime" o sotto il totalitarismo dell'apparato del Partito che il "pubblico" politico è affare privato del monarca; in realtà, una delle ragioni per cui diventa sempre più problematico parlare di democrazia nella nostra società attuale è proprio il fatto che, oggi, sempre più spesso, **la sfera "pubblica" sembra diventare, in realtà, "privata"**.

Lo è, **prima** di tutto, nel senso che le **vere decisioni** sono prese a porte chiuse, nei corridoi o nei luoghi di incontro "privato" dei "governanti" di turno. È diventato, infatti, quasi un luogo comune ritenere che le decisioni che contano **non sono prese nei luoghi ufficiali** in cui si presume che vengano prese; quando arrivano davanti ai Consigli dei ministri o alle Camere dei Deputati, i giochi sono già fatti.

Inoltre anche le motivazioni (**le vere motivazioni!**) sono **spesso segrete**, e, nella maggioranza dei casi, accedervi è vietato legalmente. Nei vari paesi europei per esempio, il termine temporale per **accedere agli archivi** pubblici è di venti, trenta o cinquanta anni. Ma anche un mese, in ogni caso, sarebbe sufficiente per quello che qui si vuol dimostrare. Aspettate cinquanta o trent'anni e saprete perché vostro fratello o vostro figlio sono stati ammazzati in guerra. Sarebbe questa la democrazia? O bisognerebbe parlare di **oligarchia** politica? Sembra questo il **"tallone d'Achille"** delle democrazie in una società sempre più complessa e globalizzata come quella attuale.

Che la sfera pubblica/pubblica diventi veramente tale implica, ovviamente, che la collettività e i poteri pubblici siano tenuti a **informare realmente i cittadini** su tutto ciò che riguarda le decisioni da prendere, e che è loro necessario per poterle prendere con cognizione di causa.

Si capisce bene come **non si insista mai a sufficienza** sia sulla necessità, oggi, di una **reale molteplicità** delle fonti di informazione, sia sul ruolo fondamentale della diffusione di **informazioni pertinenti**, affinché le decisioni siano prese con cognizione di causa, sia sul carattere essenzialmente politico (e quindi di **servizio pubblico** e perciò implicante responsabilità e **obbligo di rendere conto** – non soltanto attraverso il momento elettorale) delle funzioni di raccolta e diffusione delle informazioni.

È altrettanto ovvio come la soluzione di questi problemi non solo richieda la **possibilità per tutti di accesso all'informazione** ma implichi altre due condizioni e cioè, da un lato, la **capacità** effettiva, per tutti, di giudicare (si pone perciò anche la questione dell'**educazione e della scuola**), dall'altro, il **tempo** necessario per l'informazione e la riflessione (e quindi la questione del lavoro, della **produzione e dell'economia**).

Come si vede, nel mondo globalizzato, anche le varie questioni della convivenza democratica sono molto più interdipendenti di quanto, di solito, si pensi. Ma forse, affrontare una buona volta queste questioni, può essere anche la strada per contribuire a ridurre quei sentimenti di ansia, paura e angoscia, di cui si è detto sopra, e che si accompagnano spesso, anche con fenomeni, che si potrebbero considerare di nevrosi collettive, quali l'emergere di movimenti integralistici, xenofobi e populistici, ai processi della globalizzazione.

La realtà effettiva dell'informazione e delle comunicazioni, però, è molto distante da quella ideale: basta considerare, infatti, che la maggior parte delle **informazioni** offerte dalle parti in causa, per esempio durante le competizioni elettorali, è **fortemente influenzata e manipolata**, soprattutto nei contesti, come quello italiano, in cui, in sostanza, l'informazione vive in assenza di vero pluralismo e in **regime di quasi monopolio**.

È vero che la **gente istruita** può giungere con una ricerca **ostinata** a una conoscenza che si avvicina alla migliore possibile. Molte persone istruite **però non fanno così**, mentre i cittadini con minor istruzione si basano spesso su **informazioni del tutto inadeguate**.

Come è possibile allora dar vita a un corpo di cittadini capaci di produrre giudizi adeguatamente illuminati sugli stessi **problemi** pubblici o sui **termini** in cui poter delegare ad altri senza preoccupazione l'autorità di prendere le decisioni?

È possibile utilizzare la tecnologia per incrementare il numero di cittadini politicamente competenti? Sembra che il mondo delle comunicazioni globali renda possibile quello che, finora, sarebbe stato difficilmente attuabile. Sembra cioè che nel contesto delle comunicazioni globali sia possibile porre in termini nuovi e più possibilistici la questione della democrazia.

Secondo R. Dahl è possibile, nel contesto della rete globale, proporsi almeno **tre fondamentali obiettivi** per ogni democrazia e cioè:

- fare in modo che le informazioni relative ai problemi politici all'ordine del giorno siano anche **facilmente e completamente accessibili** a tutti i cittadini
- creare per tutti i cittadini delle opportunità facilmente realizzabili e totalmente accessibili per **influenzare** le informazioni per la **compilazione dell'ordine del giorno**, di ciò che talora si chiama "agenda politica" e per prendere parte in modo adeguato alle discussioni politiche
- fare in modo di avere un corpo di **opinione pubblica** molto ben informato che sia **rappresentativo** dell'intero corpo cittadino²⁶.

Rendere possibile ai cittadini una influenza più diretta non su **finte questioni** ma **sull'ordine del giorno della politica** potrebbe essere consentito proprio dal carattere interattivo della tecnologia dell'informazione. Anche se ci sarebbero, è vero, dei problemi pratici, non sarebbero, però, insuperabili.

"Il problema oggi, scrive Dahl, è come **rivitalizzare la speranza** che l'antica visione, ormai vecchia di 25 secoli, del popolo che si autogoverna mediante il processo democratico e che possiede tutte le risorse e le istituzioni necessarie per reggersi con saggezza, possa essere **riadattata ancora una volta**, come è già successo in passato, ad un mondo sempre più diverso da quello in cui una tale visione delle cose venne messa in pratica per la prima volta"²⁷.

Ma a partire da quali caratteri della comunicazione telematica è possibile pensare a condizioni per una nuova esperienza della democrazia?

VERSO UNA NUOVA CITTADINANZA ?

Da anni, lo abbiamo già sottolineato, ai termini *elettronica*, *informatica*, *telematica* è stato strettamente associato quello di *rivoluzione*. Ma **questa rivoluzione** non si è fermata alle sfere della vita privata o della produzione: ha investito **anche la sfera pubblica**, le istituzioni, la politica e i suoi processi. **Ogni ambito della vita associata è stato invaso e viene dominato dalla potenza dell'informazione e della comunicazione**.

È una situazione questa che costringe a **prendere atto dell'inadeguatezza della tradizione del pensiero politico** occidentale. Sembra, infatti, che **il consenso** non si crei più attraverso la mediazione delle forme rappresentative e la discussione pubblica, ma attraverso la **tentata "cattura" di un'enorme platea mediatica: tecniche di marketing aziendale si fanno tecnica politica**. Anche attraverso tali modalità si manifesta la tendenza, sopra richiamata, per cui la sfera pubblica sembra diventare privata, quasi una questione di poteri di mercato. In tal modo, la società dell'informazione fornisce di sé una rappresentazione

²⁶ cfr R. Dahl, *Democrazia o tecnocrazia?*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 107

²⁷ ibid., p. 123

virtuale, che la fa ritenere libera, o liberata, dal sistema politico, dalla coazione alla forma della rappresentanza sovrana che la politica moderna aveva pensato²⁸. Anzi a qualcuno sembra che alla volontà generale, costruzione mediata dell'uno attraverso i singoli secondo il processo della sovranità rappresentativa, si possa addirittura contrapporre, nel contesto della società mediatica, un **"general intellect" come sfera pubblica non statale**²⁹.

Anche se gli strumenti concettuali di cui disponiamo sono ancora inadeguati per una compiuta e organica riflessione su queste questioni (e del resto non è questa la sede per questa analisi), c'è ne è abbastanza per pensare che ciò che oggi sta avvenendo riguarda comunque anche **il modo in cui ciascuno può essere cittadino**.

È a partire da questo punto di vista che occorre **cercare delle linee** che diano **un senso** alla nostra esperienza di cittadini **nel contesto della rivoluzione telematica**.

Per comprendere, almeno in parte, **il modo in cui la sfera pubblica sta cambiando**, è indispensabile considerare un insieme di mezzi, che sinteticamente si possono indicare con il termine **tecnopolitica** e che operano in **forme sempre più intrecciate**: la televisione (via etere, cavo, satellite), le reti telematiche, i personal computer, il telefono, i sondaggi, il marketing politico, la consultazione di gruppi appositamente selezionati. Ora, nel momento in cui **la politica e la democrazia si presentano con le forme della tecnopolitica**, diventa necessario esaminare **un nuovo concetto** di cittadinanza: **la cittadinanza elettronica**³⁰.

Il concetto di **cittadinanza elettronica**, in questa prospettiva, non riguarda soltanto le **nuove modalità d'azione** dei cittadini, e la necessità di **realizzarle pienamente e per tutti**. Deve essere riferito, come si è detto, anche a una **realtà completamente nuova**, che riguarda la possibilità di far nascere **sulle reti veri e propri soggetti collettivi elettronici**, profondamente diversi per natura, organizzazione e modalità di funzionamento dai soggetti collettivi che abbiamo finora conosciuto, perché **liberi da ogni vincolo** spaziale e temporale. In un certo senso, siamo in presenza di vere e proprie **comunità virtuali**. In una situazione di **crisi dei tradizionali soggetti politici** (partiti, sindacati) non può essere trascurata questa **nuova frontiera** dell'organizzazione sociale, anche se non può essere ignorato il **rischio** di un conflitto tra comunità virtuale, che utilizza il tempo mondiale delle telecomunicazioni, e comunità reale, che utilizza il tempo locale delle attività immediate. Il costante riferimento al problema delle reti, quindi, consente di identificare più analiticamente **una delle caratteristiche della comunicazione elettronica**, destinata ad **influenzare direttamente le modalità della cittadinanza**.

Finora, lo abbiamo già sottolineato, ci siamo trovati quasi esclusivamente in presenza di forme di **comunicazione verticale** (o unidirezionale), legate al modello della **televisione** via etere, e, sostanzialmente questo modello unidirezionale è stato prevalente anche nella comunicazione politica. In un modello del genere, la dimensione del **cittadino** è cancellata dalla figura dello **spettatore**. Un' autorità lontana e incontrollabile **sceglie momenti, modalità e linguaggi della comunicazione**. Lontani e tra loro separati, i cittadini assistono passivamente. Questo **non significa** necessariamente che il loro assistere sia privo di capacità **critica o di possibilità di reazione**: vuol dire che non sono in condizione di intervenire attivamente nel processo comunicativo che, per questo suo connotato, si presenta come intimamente **autoritario**³¹.

Diversa sarebbe la condizione del cittadino che ha la **possibilità di servirsi di una rete**, dunque di una forma di comunicazione che è non solo **orizzontale** (o bidirezionale) ma **reticolare** (o circolare). In questo caso "esistono molti mittenti e molti destinatari, che possono scambiarsi di ruolo. Ma ciascun agente comunicativo è in grado di comunicare con molti altri. Nella comunicazione reticolare infatti si realizza una **interazione collettiva**"³². Qui **non esistono posizioni di supremazia, agende prestabilite**, tempi di parola imposti.

Una volta riconosciute le modalità di accesso nelle forme prima ricordate, tutti i cittadini si trovano in posizioni paritarie, possono diventare **protagonisti attivi** della comunicazione, e questa assume inequivocabili tratti **democratici**.

Anche senza voler apparire prigionieri della **retorica delle reti**, che indica in Internet il modello che ci riscatterà da tutti i mali del mondo, contrapponendo schematicamente la televisione via etere e le reti

²⁸ Cfr. M. L. Lanzillo, *Rappresentanza*, in *Lessico post-fordista*, cit., p. 238

²⁹ vedi P. Virno, *Mondanità. L'idea di "mondo" tra esperienza sensibile e sfera pubblica*, manifestolibri, Roma 1994

³⁰ cfr., S. Rodotà, *Verso una nuova cittadinanza*, in *Telèma* 1/1995

³¹ per questi problemi, D. McQuail, *I media in democrazia. Comunicazioni di massa e interesse pubblico*, Il Mulino, Bologna 1995

³² F. Ciotti – G. Roncaglia, cit., p.300

telematiche, qui si intende **solo mostrare come nell'ambito delle tecnologie elettroniche** siano presenti forme diverse di comunicazione, tra loro profondamente diverse per protagonisti e effetti.

Tra l'altro, riflettendo sul problema delle reti e sul ruolo che in esse possono assumere i cittadini, si può anche chiarire un altro tema oggi assai enfatizzato riguardo alle tecnologie interattive. Considerata nella dimensione della cittadinanza, l'interattività viene assai spesso presentata come la possibilità di continui referendum elettronici, di una democrazia rattrappita in un eterno gioco di domande e risposte che, in realtà, non modificherebbe la possibilità di partecipazione al potere del cittadino. La **suggestione populista**, versione volgarizzata dell'attenzione alle nuove tecnologie, che oggi sembra esercitare molto fascino, non può nascondere l'impoverimento della democrazia che tutto questo comporterebbe.

La **logica vera della rete** è invece assai **lontana** dallo schema del sì e del no, da un uso dell'elettronica che si limita a dilatare smisuratamente la dimensione del **sondaggio**. L'interattività, infatti, si pone all'origine di **nuovi e diversi processi comunicativi**.

In generale, si può dire che, all'interno del più vasto campo dei new media, ossia dei mezzi di comunicazione fecondati dall'informatica, le reti occupano un posto privilegiato proprio perché **mettono in questione le forme tradizionali della cittadinanza**³³, aprendo nuove e impensate opportunità.

Perciò, contrariamente a quanto spesso si pensa, i rapporti fra i comportamenti dei singoli e la esplosiva crescita delle tecnologie dell'informazione **non vanno necessariamente** nella direzione di fare di noi singoli cittadini, progressivamente, dei **prigionieri** dei processi e degli apparati di un più o meno esplicito "grande fratello" informatico e telematico. Sembra anzi che la **molecolarità dei soggetti e dei comportamenti** debba vincere sul totalitarismo invasivo degli strumenti: basta pensare a quanto sia personalizzato l'uso delle carte di credito, il consumismo dei cellulari telefonici, la navigazione un po' solipsistica in Internet. E' il **singolo che riduce alla propria dimensione la grande tecnologia**, e non il contrario. Quali effetti ciò potrà avere per le dinamiche della democrazia e del potere?

DAL CONFRONTO MEDIATICO ALLA CYBERDEMOCRAZIA

Secondo Pierre Levy la rete globale, la cosiddetta onnivisione, o la **trasparenza digitale**, diventerà la base di una **cyberdemocrazia ancora difficilmente immaginabile**³⁴.

Infatti, anche se in teoria esiste il rischio (pensiamo per esempio al caso di *Echelon* un sistema ultrasegreto che però ora attraverso internet è conosciuto nei minimi dettagli dal grande pubblico³⁵), non è il caso tuttavia di temere una nuova forma di totalitarismo perché la trasparenza generalizzata, **verso la quale ci stiamo dirigendo**, ha la tendenza a divenire **simmetrica**. In altre parole, la logica della rete globale tende a far sì che la libertà di espressione e l'accesso all'informazione **augmentino per tutti e non soltanto per gli Stati e per le grandi imprese**. Questa, probabilmente, è una considerazione che ci può far guardare con **meno sospetto e timore** alla globalizzazione telematica.

In realtà, in termini di comunicazione, il **potere autoritario** si definisce attraverso **l'asimmetria della visibilità**: in altre parole coloro che sono dominati sono trasparenti mentre il centro del **potere resta opaco**. Inoltre il totalitarismo si contraddistingue anche per il **carattere verticale e unidirezionale** del flusso di informazioni. Le informazioni salgono dalla popolazione, gli ordini e la propaganda scendono dal potere.

Il **tipo di comunicazione**, invece, reso possibile dal cyberspazio, è all'esatto **opposto** della configurazione totalitaria. Possiamo comprendere meglio ciò che qui si vuol dire riflettendo sulle considerazioni seguenti.

Gli **scandali** finanziari o sessuali che colpiscono il mondo politico da molti anni in tutti i Paesi democratici, l'accanimento dei **giudici**, dei **giornalisti** e degli **oppositori** a caccia dei minimi errori, delle gaffes e goffaggini dei dirigenti, probabilmente, non sono prevalentemente il segno di una maggiore debolezza morale delle élites politiche, quanto piuttosto la spia dell'ascesa della volontà e della **pratica della trasparenza democratica**, resa possibile, in una modalità nuova, dalla rete globale. Certo è che questa trasparenza non potrà essere dissociabile – nonostante qualunque volontà contraria, dalla libertà di stampa

³³ vedi per queste questioni, G. Bettetini e F. Colombo, *Le nuove tecnologie della comunicazione*, Bompiani, Milano 1994

³⁴ Pierre Levy, *Dal confronto mediatico alla cyberdemocrazia*, in *Problemi dell'informazione*/ a. XXVI, n. 2-3, 2001, p.244

³⁵ Vedi sito <http://www.Wdnet.co.uk.news/specials/2000/06/echelon> e inoltre <http://www.aclu.org/echelonwatch/>

e dalla autonomia della giustizia³⁶. In effetti, gli uomini politici sono probabilmente meno corrotti oggi rispetto a quanto lo erano in passato, solo che questa corruzione oggi è più **visibile** e lo sarà sempre di più, come qualunque altro aspetto dell'esercizio del potere.

Dato che la libertà è protetta meglio dalla luce che dall'ombra, l'aumentata **trasparenza** permessa dagli strumenti del **cyberspazio** sembra, a molti analisti, **uno dei fattori determinanti** non solo della **transizione dalla democrazia moderna alla cyberdemocrazia**, ma anche della caduta delle dittature alla vecchia maniera.

Questo, beninteso, a condizione che la trasparenza rimanga simmetrica e che, quindi, la rete si capillarizzi e rimanga globale.

Quale dittatura potrebbe resistere in un Paese in cui il 25% della popolazione ha accesso a internet?

Nicholas **Negroponte**, il guru del Media Lab del MIT, ha sostenuto un'idea simile quando ha detto: "un sistema di comunicazione come Internet, con le sue **possibilità di scambio estese e costanti**, non può non avere effetti sui nostri rapporti sociali. Immaginate, per esempio, la convivenza di una **dittatura con la rete**".³⁷

Internet, in altre parole, metterà sempre più in discussione le **situazioni di monopolio del potere di parola** nei vecchi Paesi dell'Europa occidentale e nell'America del Nord. Ma offrirà, senz'altro, anche una boccata d'aria e presto probabilmente una **capacità di gridare e di esprimersi** ai popoli che soffocano sotto il potere delle cricche dittatoriali, in vari paesi del mondo. Nella prospettiva della cyberdemocrazia, l'effetto principale di internet è contribuire a indebolire le dittature di ogni genere, che sono sempre essenzialmente **mafiose**, che esse si presentino sotto una luce nazionalista, xenofoba, populista, militare, "comunista", integralista o altro. Come spiegare infatti **l'opposizione a internet** o il tentativo di controllarlo da parte di regimi come quello cinese o quelli integralisti musulmani?

Internet, con la sua apertura sul mondo e la libertà di espressione che le è propria, pone i grandi e i piccoli dittatori in una **situazione difficile**. Da una parte, infatti, essi sono costretti a promuovere internet e il commercio elettronico, pena l'accusa di produrre deliberatamente arretratezza e povertà. Dall'altra parte, essi pretendono di resistere con tutte le loro forze alla libertà di espressione che si accompagna naturalmente con il nuovo medium. Ma come sarebbe possibile fabbricare un internet "puramente cinese" o "puramente tunisino" dove poter esercitare la censura?

In sostanza, tutte le dittature sono destinate a cadere inesorabilmente al ritmo dell'espansione della cybercultura, come ha scritto P. Levy.

Certo, l'idea di dare **reale cittadinanza a chiunque**, di parlare a molti e divenire, in qualche modo, partner di molti ai quali tante altre persone, singole o in gruppo, si possono rivolgere, è affascinante ed è un potente strumento di **democrazia possibile**, perché **non c'è nessun monopolio dell'informazione che alla fine non possa essere aggirato**. Sta pure qui la novità della rete globale! Ed è anche questo aspetto che rende possibile ripensare i temi della libertà, della democrazia e della cittadinanza oggi.

Infine, poiché la libertà e la **pluralità delle voci**, rese possibili dalla comunicazione globale, si nutrono anche della capacità, propria della rete, di educare alla ricerca, di insegnare un paziente processo di prova ed errore, di spingere alla condivisione e all'appartenenza collettiva dei percorsi fatti in comune, di creare **nuove forme di relazione**, enfatizzando l'importanza del comunicarsi ed ascoltarsi, non è un caso che si parli di "intelligenza collettiva" a proposito della modalità peculiare di **crescita culturale** nella rete. Forse non è utopistico pensare che - come ha scritto P. Levy - questa effettiva pluralità delle voci, resa possibile dalla comunicazione telematica globalizzata, pluralità che si incontra e si esprime attraverso una sorta di **iperdocumento** planetario, possa veramente dare origine a una forma di nuova **"cultura mondiale"**, da intendersi non come una monocultura che neghi o emargini le diversità, ma piuttosto come una **"tela"** che viene continuamente tessuta insieme, consultata, guardata, commentata, ma anche alimentata, accresciuta e modificata, in altre parole, come **"una voce plurale"**.

La metafora continuamente incombente, oggi, del grande fratello, che domina e manipola l'informazione da un unico centro potrebbe, dunque, essere sostituita dalla frantumazione - non dispersione - dei luoghi della comunicazione, dando vita a una realtà senz'altro più democratica, anche sul piano della comunicazione culturale.

Tutto questo non sembra solo utopia o aspirazione perché qualunque tentativo di negare **l'abbondanza ininterrotta della conversazione plurale** non resisterebbe - già oggi - al semplice esame della reale situazione come appare sul Web.

Si tratta di uno scenario che occorre imparare ad abitare, uno scenario che costringe a ripensare forme di partecipazione e modi di fare comunicazione, uno scenario che forse renderà obsoleti tanti nostri modi di

³⁶ Il che in altri Paesi, per esempio gli USA, è considerato ovvio anche da parte di uomini politici potenti (vedi il caso dei Presidenti come Clinton); mentre dirigenti politici del nostro Paese, pur considerati esperti di comunicazione, sembrano, a quanto pare, non rendersene conto, agendo, in queste questioni, con una logica di potere di altri tempi; che sia anche questo un segno dell'arretratezza della nostra classe dirigente?

³⁷ *Intervista con Negroponte in Cambiamento culturale e fede cristiana*, (a cura del Servizio nazionale per il progetto culturale della CEI), ELLEDICI Leumann (Torino), 2000, p.16

essere presenti sul piano pubblico. Uno scenario che offre maggiori possibilità di partecipazione e creatività, ma che moltiplica anche **le responsabilità**, depositandole su ciascun nodo della rete.